

Scienza ♦ Anna Oliverio Ferraris

La celebrità e l'effetto della «panna montata»



La macchina della celebrità di Anna Oliverio Ferraris Giunti pagine 150 lire 24.000

PIETRO GRECO

Albert Einstein, sostiene il suo amico e biografo Abraham Pais, è una creazione dei media. L'affermazione sembra davvero forte. Ma solo in apparenza. Certo, il padre della relatività è il più grande fisico del Novecento. Un gigante della storia della scienza: come Euclide, Galileo, Newton, Darwin. Ma il suo mito, che dura ininterrottamente da 80 anni, travalica la sua scienza. Solo una piccola parte di coloro che, in tutto il mondo, conoscono il suo nome e riconoscono la sua faccia ha una sua pur pallida idea di quello che ha fatto in fisica. Lui stesso diceva,

scherzando (ma non troppo): «Tutti mi amano, anche se nessuno mi conosce». Perché tanti hanno amato il fisico Albert Einstein pur senza conoscerlo? Perché il suo volto compare ancora oggi sui poster e sulle t-shirt di adolescenti che non hanno mai studiato l'effetto fotoelettrico o la relatività generale? Beh, il motivo è semplice. Il fisico Albert Einstein era ed è una celebrità. Una delle più grandi del XX secolo: il secolo delle comunicazioni di massa. In questo senso Albert Einstein, come personaggio pubblico, è una creazione dei media. Già, ma perché Einstein è diventato una celebrità? Chi è davvero una celebrità? E come lo si diventa?

Se cercate una risposta a queste domande, l'esempio di Einstein non è davvero il migliore. Perché il fisico tedesco ha fatto davvero qualcosa di importante. E la notorietà conseguita poggia su solide fondamenta. Non sempre, infatti, in una celebrità l'apparire è conseguenza naturale dell'essere. E forse, come cercava di dire Abraham Pais, neppure nel caso di Einstein l'essere e l'apparire sono in un rapporto lineare di causa ed effetto. Se non ci credete allora vi consigliamo di leggere il libro, «La macchina della celebrità», che Anna Oliverio Ferraris, psicologa dello sviluppo presso l'università di Roma e collaboratrice de «l'Unità», ha appena licenziato per i tipi della

Giunti di Firenze.

Vogliamo, però, avvisare subito il lettore: il libro di Anna Oliverio Ferraris non propone ricette per diventare celebri. È molto più ambizioso. E prezioso. Propone un metodo, l'esercizio della ragion critica, per smontare la macchina della celebrità. Per cercare di separare il grano dal loglio. Per distinguere, appunto, tra essere e apparire. E allora, sfogliando le pagine del libro (ed esercitando la ragion critica), farete due grandi scoperte.

1. La celebrità è una tautologia: ciò che nella società dell'immagine (la nostra) rende famosi è la notorietà stessa. Per diventare celebri basta arrivare sui media. E restarci. Questa è la conclusione cui so-

no giunti alcuni dei moderni sociologi della comunicazione.

2. La celebrità è (può essere) solo panna montata. Nel senso che per diventare celebri non occorre avere doti particolari. Perché non è a quelle doti che la gente guarda nell'ammirare e, quindi, nel determinare la celebrità. Ciò che conta è solo l'apparire. L'essere non è un ingrediente indispensabile e, forse, neppure utile per diventare celebri. In fondo, come ricorda peraltro l'autrice, già alcuni secoli fa il disincantato Machiavelli ammoniva il suo Principe ideale: «Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu sei».

Ma, direte voi a questo punto, se a queste due dissacranti conclusioni erano giunti già Einstein e Machiavelli, dov'è la novità? Cosa ci dice di più e di diverso l'ambizioso e prezioso libro di Anna Oliverio Ferraris? Beh le novità che ci svela il libro

sono molte e non tutte piacevoli.

La prima è che oggi, a differenza del passato, la celebrità ha perduto una certa alea di casualità ed è diventata un prodotto industriale. Non si diventa celebri per caso. Anzi, molto spesso la fama è costruita a tavolino, da autentiche «macchine della celebrità». Ma non è questa creatività seriale e televisiva l'elemento spiacevole dell'industria della celebrità di fine secolo. Il vero guaio è che la medesima tv che produce, a comando, poche celebrità, produce anche l'omologazione e la massificazione di chi è chiamato ad alimentarle, quelle celebrità: il grande pubblico. E produce una politica politicante sempre più spesso e sempre più clamorosamente indifferente ai contenuti. Insomma, c'è un effetto collaterale inaccettabile nella moderna industria della celebrità: la demolizione, sistematica, della ragion critica.

Lavoro



Il posto dei calzini di Christian Marazzi Bollati Boringhieri pagine 134 lire 24.000

Postfordismo e linguaggio

Non si dà produzione senza comunicazione. Lavoro e informazione, anzi, si sovrappongono per garantire il massimo effetto nel minor tempo possibile. È questa la svolta epocale a detta di Christian Marazzi, economista formatosi alla London School of Economics e alla City University di Londra, che traccia l'identikit del modello postfordista, analizzato nelle sue implicazioni politiche e amministrative. Con le nuove tecnologie come macchine linguistiche e un nuovo prototipo di lavoratore, non più specializzato ma versatile, per adattarsi alle nuove esigenze.

Politica

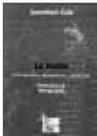


Scrittori contro la politica di Vittorio Giacopini Bollati Boringhieri pagine 182 lire 35.000

La deriva totalizzante

Da George Orwell ad Albert Camus, da Carlo Levi a Dwight Macdonald, da Nicola Chiaromonte a Hannah Arendt. Sei profili di scrittori che poco o nulla sembrano avere in comune. Ma che risultano apparentati da una particolare attitudine: quella di essere scrittori politici che hanno indirizzato al loro opera contro la politica. Esperienza che ne fa dei testimoni eccezionali di un'epoca in cui la politica ha rivelato una tentazione totalizzante cui, da parte loro, hanno contrapposto altre dimensioni di vita, altre sfere dell'esistenza privata e collettiva.

Antropologia



La faccia. Evoluzione, carattere, identità di Jonathan Cole McGraw-Hill pagine 212 lire 34.000

Quello specchio dell'anima

La saggezza popolare l'aveva da tempo immemorabile classificata come specchio dell'anima. Jonathan Cole dà a questo vecchio adagio un confortante suggello della scienza. Della sua scienza, visto che si tratta di neurofisiologia. Che, partendo dalla descrizione di casi di individui affetti da disturbi neurologici che li hanno privati del volto, cioè dell'espressione, dimostra che la faccia ha un ruolo fondamentale per la definizione del nostro senso di identità. E, rifacendosi agli studi di neurologia, antropologia, filosofia, ricostruisce l'evoluzione biologica della faccia.

Gastronomia



Il sardone sussurrato di Rodolfo Francesconi Raffaelli pagine 176 lire 24.000

Una cena afrodisiaca

Non c'è dubbio, il pesce e i crostacei sono da secoli simboli di erotismo e fertilità, che attraversa tutte le culture. L'autore, un vero appassionato del mare e delle sue leggende, ci racconta amabilmente di storie e ricette, commenta i piatti, le simbologie legate ai pesci e il miglior modo per cucinarli al fine di ottenere un gustoso pasto, ma anche di mettere il cacciato all'oggetto del proprio desiderio. Ricette per tutte le tasche, visto che tra gli ingredienti compaiono le costose aragoste e i salmoni dei mari del Nord, ma anche le gustose e umili sardine, sardine e calici. Il successo, almeno letto su carta, sembra garantito. E la lettura è divertente.

Nel 1927 un uomo sorvolò l'Oceano schiudendo nuovi orizzonti al secolo della tecnica e perciò diventando un mito. Nella biografia che gli è valsa il Pulitzer, Scott Berg intreccia avventure, drammi e vergogne dell'eroe, come l'adesione al nazismo

La testa fra le nuvole di Lindbergh
Ascesa e caduta di una stella

GABRIELLA MECUCCI



Lindbergh, l'aquila solitaria di A. Scott Berg Mondadori pagine 584 lire 34.000

gi in America Lindbergh si rese conto di che cosa fosse diventato davvero: a New York l'aspettava un bagno di folla senza precedenti. Ormai non faceva altro che battere i record: il banchetto ufficiale che si svolse all'Hotel Commodore fu «il più grande mai tributato ad una sola persona in epoca moderna». Per non dire dei due milioni e mezzo di metri di pellicola consumati per riprendere ogni suo passo: nem-

meno il principe di Galles, sino ad allora il più immortalato, era riuscito a tanto. E mentre succedeva tutto questo lui si limitava a sorridere e a ringraziare con gentilezza chiunque lo festeggiasse, tantoché si disse: «Ancora più eccezionale della trasvolata dell'Atlantico fu il modo in cui si comportò dopo».

Nel maggio del 1929 Charles sposò Anne, anche lei ricca, di buona famiglia e bellissima. I

due si amavano, si divertivano, volavano insieme strabellando nuovi record e, dopo 13 mesi, ebbero un bel bambino, il piccolo Charlie. A meno di un anno di vita, il figlio della leggenda precipitò dalla favola rosa alla più cupa tragedia. Venne rapito in casa mentre dormiva nella sua cameretta. Lo ritrovarono morto.

La sua famiglia precipitò dal paradiso all'inferno. L'immenso dolore della perdita, il

drammatico processo che ne seguì (venne condannato un uomo, ma senza prove) provocarono una prima crisi coniugale. Anne si innamorò dello scrittore-aviatore Saint-Exupéry e grande fu il suo dolore quando questi morì in guerra.

Nonostante ciò marito e moglie non si separarono mai e ebbero ben sette figli. Ma con l'avvento del nazismo iniziò un periodo molto oscuro della vita di Charles Lindbergh che fu almeno in parte contagiato dall'antisemitismo e dal filohitlerismo. Scrisse: «Per quanto disapprovi molte cose fatte dalla Germania, è mia opinione che essa abbia attuato la sola politica coerente in Europa negli ultimi anni...» E a proposito di ebrei: «Occorre ridurre a limiti ragionevoli l'influenza ebraica negli organismi governativi di questo paese, quali la stampa, la radio e il cinema».

Anticomunista militante Lindbergh, si schierò con grande convinzione contro l'intervento americano nella seconda guerra mondiale, così come suo padre aveva fatto per la prima guerra mondiale. Durante la sua campagna isolazionista e neutralista, pronunciò i suoi discorsi più compromettenti.

L'ultima parte della vita dell'aquila solitaria fu tutta legata all'impegno ambientalista: socio fondatore del Wwf, ne fu anche direttore. Nel 1974, malatissimo, si trasferì alle Hawaii dove morì. Prima di andarsene per l'ultimo viaggio, preparò puntigliosamente, come era solito fare, «il piano per la partenza». Scelse il luogo della tomba e la fece scavare ai figli, discusse la federa della bara, decise dimensioni e fattura della lapide, consegnò gli abiti che avrebbero dovuto mettergli. Quando tutta l'opera era completata, spirò. Nella sua autobiografia aveva scritto: «Dopo la morte, le molecole del mio essere torneranno alla Terra e al cielo. Sono venuto dalle stelle. Io sono delle stelle».

Critica letteraria ♦ Il Portolano

Parronchi e il gruppo di famiglia degli ermetici



Alessandro Parronchi ne «Il Portolano» Polistampa

RENZO CASSIGOLI

Giovanni Parronchi è considerato uno dei poeti di punta di quella stagione conosciuta come dell'ermetismo, una definizione che Carlo Bo definisce «molto equivoca». Proprio Carlo Bo nella Storia della letteratura di Einaudi, parla della «famiglia dei cosiddetti ermetici», nella quale «occupa un posto tutto particolare Mario Luzi, di cinque anni più giovane di Gatto e che, insieme a Bigongiari e a Parronchi, costituisce la punta alta dell'ermetismo fiorentino».

Ad Alessandro Parronchi la rivista trimestrale di letteratura «Il Portolano» (edita da Polistampa) dedica il numero gennaio-giugno, pubblicando tre inediti del poeta fiorentino: «Paura di vivere», un poemetto in duecentocinquanta ende-

casillabi diviso in tre sezioni e due racconti. Il primo, intitolato «L'inverno del 1929», l'anno del suicidio del padre. Racconta Parronchi: «Io vivevo la mia vita di figlio unico, seguito, incoraggiato. Ma nel febbraio del '29 mio padre si tolse la vita. Io e mia madre rimanemmo atteriti. Rimase un mistero per me quella morte, né allora, né dopo nessuno me lo chiarì». Il secondo racconto reca due date nel titolo: «25 luglio '43-25 aprile '45». L'inizio è folgorante: «Il 25 luglio ci colse di sorpresa. Era una giornata calda. Mi trovavo con Vasco Pratolini e Vito Pandolfi fra via Sasseti e piazza Strozzi. Non volevamo credere alle nostre orecchie: l'incubo era davvero finito». Il racconto si conclude con un grido di dolore: «25 aprile '45, mentre la campana del Bargello viene sbatacchiata malamente, da una finestra irrompe sulla piazza indondata

di sole il pianto disperato di una donna».

La rivista raccoglie preziose testimonianze. Quella affettuosa del «compagno di viaggio» Mario Luzi, che in una intervista a l'Unità ricorda l'ermetismo come «una stagione indimenticabile che ti rimane addosso», per aggiungere al pari di Bo che quella è, comunque, «una definizione di comodo dal senso più che altro storiografico. Eravamo nel periodo fascista e la ricerca di una essenzialità poetica diveniva cruciale nel momento in cui tutta la cultura era vulnerabile dalla propaganda, dal controllo, dalla sopraffazione del regime». Arnaldo Pini traccia il ritratto di un poeta in bilico fra classicismo e romanticismo. Ricorda le Giubbe Rosse, mitico caffè fiorentino dove si riuniva quel gruppo eletto di artisti una rara koinè, una sorta di aura ideale che non era, per

delle personali vocazioni ascrivibile ad un presunto movimento letterario omogeneo che fu, in seguito, definito impropriamente con ironia e una punta di dileggio l'ermetismo: quasi che questo termine potesse connotare una uguale, come «oscurità» di stili o di temi». Nulla di tutto ciò, il clima di quel movimento era invece apertissimo. Giorgio Luti ricordando il «Coraggio di vivere» di Parronchi, che Pier Paolo Pasolini recensì nel 1957, sembra quasi contrappuntare l'inedito «Paura di vivere» che quarantadue anni dopo appare su «Il Portolano».

Luigi Baldacci affida ad un fulminante distico il suo giudizio: «Parronchi è un grande poeta. Ma il suo maggior merito è quello di non essere stato d'accordo col proprio tempo». Franco Zabaghi dedica al poeta pochi versi intitolati «Novembre alle Cure», il quartiere fio-

rentino dove Parronchi abita. Seguono le testimonianze di Enzo Siciliano, Enrico Ghidetti, Luisa Sisti, Marino Biondi. Due «cammei» concludono l'omaggio. Due brevi biglietti che Parronchi scrive a Sandro Bonsanti nell'estate del 1966. «Due piccoli documenti a prova di una amicizia corsa parallela ad una ininterrotta attività intellettuale dei due personaggi», scrive Albarosa Albertini. «L'esiguità degli scritti trova forse una logica nelle assidue frequentazioni di Parronchi al Vieusseux, nelle capitate fatte allo studio di Bonsanti, allora tappa d'obbligo per gli amici che transitavano per il centro. Si era sicuri di trovarlo lì. L'alzarsi di Bonsanti nel ricevere l'ospite, qualche osservazione sulle ultime questioni letterarie, sui convegni in preparazione. A volte un caffè da Manaresi. Che bisogno c'era di scriversi?»

